

Segue dalla prima

Un mondo in fondo divertente che ritrovandosi intorno a qualche tavolo del Pastasciuttaro o nella tribuna Monte Mario, ogni tanto prorompe nel grido: «Aho, 'ste Simone che palle». Il simpatico clima da «aridatece le bodyguards (Aglia-Stefio-Cuperino erano meno articolati)», ben trattergiato da Maria Laura Rodotà sulla «Stampa» di ieri, con il titolo programmatico: «Simone adesso basta». Tutte brave persone, per carità, che mai avrebbero desiderato la morte delle due ragazze (ma che non fossero mai esistite, forse sì).

logia, quanto pacifismo, quanto sinistrismo sopravviva nelle sciagurate. In fondo, per questi neodomenicani in tod's, assai meglio le due avrebbero fatto a non salvarsi, ad accettare la gabbia e il martirio, piuttosto che ritornare sorridenti mostrando, orrore, quel pesante Corano grondante lacrime e sangue. E poi, quella frase maldestra e rivelatrice: condanniamo il terrorismo, non la resistenza. Gratta, gratta e sotto il pacifista spunta il terrorista. Parlano proprio come quell'altro che l'estate scorsa dichiarava: «I kamikaze sono tutti terroristi ma altri combattenti non lo sono. Non sopportano

di essere occupati. Né io né nessun altro vorremmo essere al loro posto». Chi era questo mascalzone? George W. Bush nell'intervista a «Paris Match». Il più moderato è «Libero». Gli bastano le punizioni corporali. La redazione deve

essere a Monaco, sopra una famosa birra. Ogni tanto il direttore scende a farsi un boccale e a sentire quel che si dice in giro. Quando ritorna sostituisce la punteggiatura con sberle e calci nel sedere. Anche lui, lo sappiamo, non farebbe ma-

la a una mosca, ma davanti alle due Simone esce dai gangheri. Le imbecilli vogliono tornare in Iraq? «Se però finiranno di nuovo ostaggio di qualche banda, faremo il tifo per i banditi». Eh sì, il vecchio Adolf non aveva tutti i torti. Infine, le preferivano morte, metaforicamente s'intende, gli allegri cantori del dio degli eserciti e dello scontro di civiltà. Pensate al loro sbriciolato castello di certezze. Prima, la linea dell'intransigenza. Con i tagliagole non si tratta. Niente riscatti. Il nostro ministro degli Esteri Frattini è uno tosto a differenza del suo molle collega francese Michel Barnier che per riavere i due giornalisti s'inginoc-

chia in moschea e davanti alle belve di Hamas. Le preghiere interreligiose non salveranno mai nessuno. Le ragazze sono state uccise, sgozzate, stuprate, vendute ci hanno assicurato, ma il pacifismo moralmente ambiguo, pigro, accidioso, di-stratto questo non lo ammetterà mai. Tanto che il vicepremier italiano Fini propone di dichiarargli guerra (al pacifismo). E invece le ragazze tornano perché c'è stato qualcosa di inaudito. C'è stata la trattativa. Il riscatto. Frattini che prega in moschea. Il dialogo interreligioso che riprende. Quando Giuliano Ferrara scrive: «Ci diranno che siamo lo specchio del nostro nemico, ma preferiamo ospitare l'opinione del dottor Zawahiri alla parola tiepida e infedonca, né si né no», ci spiega con funesta onestà che la parabola dell'ostaggio liberato nutre la paura e il cedimento dell'Occidente. Perciò odiano le ragazze ritornate. Come biasimarle se vogliono tornare a Baghdad?

apadellaro@unita.it

Chi le voleva morte

Ci spiegano che la parabola dell'ostaggio liberato nutre la paura dell'Occidente. Perciò odiano le ragazze ritornate

ANTONIO PADELLARIO

La Cina è vicina. Ma non per l'Italia

ALFIERO GRANDI

Il «continente Cina» è in piena ebollizione e tutto avviene con frenesia e dimensioni a cui non siamo abituati. Sono grato all'Associazione dei parlamentari amici della Cina e al suo Presidente di avere reso possibile a un gruppo politicamente composito di deputati e senatori di visitare una parte di questo sterminato Paese. Sapevamo, prima di partire, dei formidabili ritmi di crescita della Cina, a livelli vicini al 10% all'anno. Al punto che il Pil dell'Italia è già stato superato e a breve lo sarà quello di altri Paesi sviluppati. L'impressione è forte di fronte ad aeroporti nuovi di zecca, a migliaia di chilometri di autostrade in costruzione, alla vasta modernizzazione di infrastrutture, allo sconvolgimento delle città attraverso un ritmo intenso di nuove costruzioni. A poco più di 20 anni dalla fine della regressione rappresentata dalla rivoluzione culturale questo sterminato Paese ha preso un ritmo di sviluppo e di cambiamento impressionanti. Altri Paesi più solidi ed avveduti dell'Italia hanno scommesso su questo grande mercato in evoluzione (anche se parlare di mercato è riduttivo) e hanno investito. Il Giappone è uscito da una lunga stagnazione economica grazie alla domanda cinese di beni di investimento. Alcuni paesi non hanno solo delocalizzato attività produttive, approfittando dei costi molto più bassi, ma hanno fatto delle scelte d'investimento e oggi sono presenti con più o meno forza in un continente che cambia a grande velocità. L'Italia ha guardato prevalentemente alla Cina come sede di decentramento produttivo o di recente come pericoloso concorrente, ma non ha sviluppato un'idea forte di partnership.

pa proprio in questi giorni, che ci vedono esclusi. Si parla molto degli 80-100 milioni di cinesi che conoscono e ammirano l'Italia e hanno reddito sufficiente per visitarla ma si dimentica che per farlo, in larga misura, dovranno passare prima da altre capitali europee. Per non parlare dei visti per l'Italia concessi con il contagocce. L'Italia ha un deficit strutturale nei grandi gruppi industriali ma potrebbe supplire in parte con il robusto sistema delle medie aziende, adeguatamente supportato da Regioni ed Enti Locali. Alcune lodevoli iniziative sono in corso e vanno rafforzate. Nei prossimi giorni sarà il turno dell'Emilia Romagna in Cina. Ma un Paese che ha più di un miliardo e 300 milioni di abitanti ha enormi possibilità che utilizziamo solo in piccola parte.

La Cina dello sviluppo presenta anche problemi enormi e contraddizioni il cui impatto è immediatamente mondiale. L'inquinamento, ad esempio, è a livelli preoccupanti. Pechino oggi ha un traffico automobilistico paragonabile alle città occidentali. Se lo sviluppo procede con questo ritmo le auto in circolazione creeranno un problema ambientale moltiplicato per n volte. Non si tratta solo di auto. In fondo la Cina copia il nostro modello di sviluppo, anche se non sempre quello più recente, e lo applica moltiplicato per molte volte. La pressione di uno sviluppo accelerato non a caso si fa sentire in tutti i campi, dalla devastazione dell'ambiente al consumo di risorse energetiche. L'influenza della Cina è già oggi mondiale. L'agricoltura da qualche anno non va bene ma l'impe-

gno è far mangiare tutti (impegno ripetuto con ossessione) e quindi cosa accadrà sul mercato alimentare mondiale se la Cina non dovesse essere più autosufficiente? La Cina oggi ci parla in modo immediato della globalizzazione. Difficoltà di vario

tipo, anche politiche e democratiche, hanno portato tanti, compreso il movimento, a parlare di globalizzazione aggirando in qualche modo la Cina. Ma questa si sta rivelando una contraddizione in termini. Il ritmo e le caratteristiche dello sviluppo

della Cina pongono enormi problemi e sono un aspetto decisivo della globalizzazione. Il diritto a migliorare le condizioni di vita di un quarto della popolazione mondiale è fuori discussione. Del resto questo modo convulso e contraddittorio di crescere e migliorare è la nostra immagine, appena un po' deformata, e dietro la Cina premono altre realtà che le "guerre preventive" non potranno mai fermare. Quindi il futuro è già qui e ci parla di un pianeta con ambiente invivibile, di risorse naturali in esaurimento, di una spinta a migliorare la propria condizione che nessuno ha il diritto né la forza di arrestare ma che progredendo in modo esponenziale e ripetendo lo stesso modello di sviluppo rischia di aprire contraddizioni irrisolvibili e pericolose.

L'Italia che ha meno forza economica di altri paesi potrebbe però dedicarsi ad un approccio più globale, non solo economico, utile anche per l'Europa. In questo approccio debbono entrare tutti gli aspetti di una possibile partnership, da quelli culturali - che in questo caso sono fondamentali - a quelli ambientali, fino a quelli di un'economia di sistema e quindi alle scelte politiche.

Le barriere sono ancora molte, ma tante sono in via di superamento e una rinnovata attenzione verso la Cina può aiutare le aree più sviluppate ad affrontare i problemi della globalizzazione in termini più complessi del dualismo mondiale tra ricchi e poveri, che pure resta fondamentale. Anche la sinistra ha ragioni per riflettere su quanto sta accadendo. Parlare di sociali-

simo di mercato sembra francamente un azzardo. Il mercato c'è, senza dubbio. Il resto è una formula. Il modello economico attuale in Cina sta comportando lo smantellamento e la ricostruzione dello stato sociale. Per di più in una fase in cui i ricchi lo sono con uno standard occidentale e tendono ad esserlo sempre di più e i poveri stanno nel terzo mondo. Ciò che sta sparando nelle protezioni sociali è chiaro. La costruzione di un altro sistema è più vaga, lacunosa, un po' per prove ed errori e l'impressione è che le energie spese per far progredire una parte del paese non abbiano un corrispondente adeguato nel sostenere chi resta indietro. Forse ci si affida all'idea (peraltro liberista) che prima o poi qualcosa toccherà anche a chi è rimasto indietro. Gran parte di chi resta indietro è nelle campagne, dove restano 800 milioni di persone, ma anche nelle città non sempre si può parlare di povertà dignitosa per chi non beneficia di progressi attuali. L'attenzione alla Cina oggi è molto minore di altre fasce. Perfino l'impasto che si sta costruendo in Cina tra mercato e strutture politiche, che avrebbe probabilmente sconvolto Marx, non è adeguatamente indagato.

La pressione di differenziali crescenti di reddito sul mercato, la presenza e la probabile crescita della corruzione, il pesante ritardo democratico nell'assetto politico e istituzionale, una situazione tuttora non accettabile nel rispetto dei diritti umani pongono problemi enormi e di difficile soluzione.

In questo momento l'apertura obbligata della Cina al mondo rende forse possibile un reciproco ascolto che in passato, penso alla drammatica crisi di Tian An Men, non fu possibile. In definitiva, osservare e capire, essere presenti è necessario perché da quel continente in grande trasformazione dipende anche il nostro futuro e non più solo indirettamente.



Mala Tempora di Moni Ovadia

L'AMERICA CHE NON PIACE AL PREMIER

Il modello statunitense di democrazia decisamente non è quello che auspico per il mio paese, né per l'unione europea quando essa dovesse divenire uno stato vero e proprio. Le aspre, ma a mio parere, lucide critiche portate alla grave deriva del sistema politico degli Usa verso una forma di quasi democrazia autoritaria da intellettuali come Noam Chomski e Gore Vidal sono largamente condivisibili. Al riguardo sono anche esemplari le acute analisi del fenomeno fatte dal nostro Giorgio Bocca. Detto questo, riconosco che, assistendo su Cnn al confronto televisivo, in territorio neutro, fra l'attuale presidente George W. Bush e lo sfidante J. F. Kerry, ho provato un moto di ammirazione per una cultura politica che, almeno a livello formale e tecnico, sa mettere a disposizione degli elettori e dei telespettatori in genere un tale livello di informazione. Finalmente!

Basta salotti, star e starlet scosciate, bastano nani e ballerine, non più presentatori di sinvolti fino alla propaganda, niente risse da bar sport, niente volgarità e bave alla bocca, niente giornalisti disturbatori. I due contendenti, obbligati da un'impeccabile e serio moderatore a tempi precisi, si sono attenuti all'esposizione delle loro idee, delle loro critiche e dei loro programmi e, pur senza esclusioni di colpi, hanno consentito a chi li guardava di farsi una ragionevole opinione riguardo alle loro analisi e alle linee guida dei rispettivi progetti politici. A casa nostra, da qualche anno, tutto questo è impossibile. L'attuale presidente del consiglio Silvio Berlusconi non è disponibile, perché non gli è consentito di scegliersi l'avversario con cui eventualmente dibattere, del resto ha una spiccata predilezione per le chiacchiere salottiere, possibilmente nelle proprie resi-

denze. Mentre, il centro sinistra, preso da continue ed irragionevoli beghe, scarsamente sensibile alla drammaticità del momento ed al grido che si leva dagli elettori, si rivela persino incapace di sanzionare ciò che emerge con chiarezza dai fatti: Romano Prodi è il candidato naturale delle opposizioni per sperare di vincere alle prossime elezioni. Eppure, in questo momento, di confronti schietti fra candidati degli opposti schieramenti ci sarebbe un vitale bisogno. L'Italia è appena uscita da un rarissimo momento di responsabilità condivisa che ha portato ad un felice esito la vicenda di due giovani donne che potevano risolversi in una tragedia. E' giusto rendere merito a tutti quanti ne sono stati artefici, senza esclusione alcuna. Ma, ha ragione Fausto Bertinotti, si tratta di un'eccezione ed è insensato estenderne l'effluvio alla regola, pena lo svilimento di

entrambe. Di questi tempi la regola ci dice che il paese è diviso, di più, è lacerato. Gli appelli del nostro Presidente Carlo Azeglio Ciampi e anche quelli del presidente della camera Pierferdinando Casini alla concordia o, per lo meno alla correttezza istituzionale, sono profondamente rispettabili, ma sono vani. La compagine di governo, dal giorno del suo insediamento, ha impegnato le proprie energie per smobilizzare il retroterra comune a tutte le forze autenticamente democratiche. Il polo delle libertà, ricattato dalla sparuta minoranza elettorale leghista, sta per concludere l'opera di demolizione della Costituzione per rimpiazzarla con un maldestro patistico che avvelena le radici di quello straordinario progetto di società libera e giusta. La miscela che porta a questa scelta perversa è un cocktail eterodosso della mistica individualista di un imprenditore sceso in politica per mettersi al riparo dai pericoli di un confronto con la giustizia, di eredità fascistoide e di un Walthalla posticcio di divinità celtiche partorite da un loca-

lismo xenofobo ed isterico. Questi tre cascami ideologici hanno in odio l'eredità della Resistenza. Non ci si può opporre a questo scempio se non si fa ricorso al poderoso strumento della memoria che è soprattutto progetto per il futuro. L'articolo 11, della nostra Carta che sancisce il ripudio della guerra è frutto di una consapevolezza nata dal cuore della lotta contro la barbarie nazifascista. Fini lo sa, per questo insulta e criminalizza i pacifisti. Il centro destra lo sa, per questo in Veneto rifiuta di inserire nello statuto regionale un riferimento ai valori della Resistenza. Vogliono una Costituzione autoritaria per fare rientrare dalla finestra e in forme nuove e camuffate ciò che i Padri costituenti cacciarono dalla porta. E' indispensabile resistere, con tutti gli strumenti della democrazia, a questa vergogna. Non mi stancherò mai di ripeterlo. Le generazioni future hanno diritto ad ereditare il senso profondo della loro libertà e non devono essere costrette a dipendere da un suo pallido feticcio.



cara unità...

Le ragazze liberate e l'Italia di Berlusconi

Michela Baldi

Sono le 22.24 del 30 Settembre 2004 e sto guardando "Aria Pulita" su Italia 7 Gold. Stanno trasmettendo una sorta di orgiastico dibattito televisivo avente ad oggetto il rilascio di Simona Torretta e Simona Pari. La maggior parte delle telefonate da casa sono di telespettatori letteralmente iniperiti perché al rientro, le due ragazze non hanno esitato a richiedere il ritiro delle truppe ed a dichiarare di voler tornare in Iraq. In una cascata di sproloqui, volgarità e sgradevolezze gratuite, le due Simone sono praticamente definite indegne di essere state liberate. Qualcosa mi sfugge: prima dell'intervento di salvataggio, tutta l'Italia era col fiato sospeso per conoscere la sorte di queste due ragazze santificate dalle evenienze, poi, dopo la liberazione... Come!!! Dopo tutta questa fatica neanche una storiella di violenze o simili per rinverdire l'odio verso il nemico!!! Neanche una frase del tipo: "In Iraq si meritano ogni bomba americana perché guardate che ingrati: noi andiamo per aiutarli e loro ci rapiscono"! Questa sera mi sento divisa, perché se da una parte mi veggio di essere nell'Italia di Berlusconi e di gente capace di tanto odio, dall'altra sono fiera di essere connazionale di due donne che reduci da un

sequestro, hanno avuto solo parole di amore per chi sta dall'altra parte.

L'Occidente vi ha salvate quindi zitte e buone

Stefano Marchigiani

Cara Unità, l'altra sera (30 settembre), facendo zapping, sono capitato in una trasmissione nel corso della quale un conduttore riceveva in diretta telefonate ed e-mail di commento alla vicenda di Simona & Simona. Sono rimasto esterrefatto! Una valanga di livore, di insinuazioni ingiuriose (addirittura qualcuno si è detto convinto che loro, le ragazze, si siano intasate il riscatto!), di insulti, di inviti a tornarsene tra "i loro amici iracheni" e la rimanere, con il contrappunto dei titoli sprezzanti e ingiuriosi di quotidiani come "Libero". Perché invece di baciarci i piedi al capo del Governo che si è adoperato per farle liberare e starsene zitte e buone, hanno avuto parole di comprensione e affetto per la martoriata popolazione irachena e hanno auspicato la fine dei bombardamenti. Ma che gente è questa? C'è da vergognarsi di essere italiani, è stata la mia prima reazione. Poi questa mattina (1 ottobre) ho letto su "la Repubblica" l'articolo di Francesco Merlo che, in maniera molto più elegante e civile, di fatto mostra lo stesso atteggiamento e le invita ad accontentarsi di essere uscite vive e a "non fare politica". A parte la considerazione che queste due ragazze, come tanti altri volontari delle ONG, fanno politica, buona politica,

con le loro scelte di vita, mi chiedo: in Italia non esiste più la libertà d'espressione del proprio pensiero? È lecito fare uso politico dei morti, dai soldati di Nassirya al povero Quattrocchi (Baldoni no, perché in fondo "se l'è cercata" e scriveva per una rivista di sinistra), ma non è lecito mantenere fede ai propri convincimenti rifiutandosi di portare acqua ai fautori dello "scontro di civiltà"?

In LibertàEgual non solo liberal ds

Aldo Torchiano, Ufficio stampa di LibertàEgual per l'evento di Orvieto 2004

Gentile Direttore, su l'Unità del 30 settembre è apparso un articolo dal titolo: «E i Liberal Ds insistono sul partito riformista» in cui si commenta che i liberal Ds rilanciano la sfida del partito dei riformisti. L'articolo fa riferimento all'appuntamento di Orvieto, in cui (ieri e oggi) si svolge l'assemblea annuale dell'associazione, dando per scontata l'equivalenza tra associazione e area liberal Ds. È vero che molti esponenti di questa componente politica Ds sono stati tra i promotori di LibertàEgual e fanno parte dei suoi organismi dirigenti, ma - per rispetto di tanti altri che s'impegnano nell'associazione pur avendo un altro orientamento politico dentro i Ds o, nella maggior parte dei casi, non essendo iscritti a tale partito - ci preme sottolineare che LibertàEgual ha una struttura e un'attività del tutto autonoma dai

Ds o da qualsivoglia loro componente.

L'associazione si pone come strumento d'elaborazione e di discussione politica a disposizione di tutte le riformiste e i riformisti del centrosinistra, ed è presieduta dal prof. Luciano Cafagna, che non è iscritto ai Ds, né lo è mai stato. Nel suo direttivo e nel comitato scientifico, portano un importante contributo di personalità del mondo culturale e universitario non legate in particolare modo a partiti o movimenti politici. Maggiori informazioni sulla nostra attività e sulla nostra struttura sono disponibili sul sito www.libertaeguale.com

ERRATA CORRIGE

In alcune edizioni de l'Unità, nella quarta puntata dell'inchiesta di Saverio Lodato sui «Processi eccellenti» dal titolo «Giulio Andreotti, un uomo, la Storia e decine di pentiti» uscita ieri, per uno spiacevole errore è saltato un passaggio del testo. Ecco il testo corretto: «Sin quando ci sarà quel "ma", la Dc non potrà resuscitare in forza di una fedina penale immacolata. Insomma: sì, fin quando ci sarà quel "ma", il bicchiere si presenterà mezzo vuoto o mezzo pieno, alimentando all'infinito le baruffe chiozzotte fra gli addetti ai lavori». Ci scusiamo dell'errore con i lettori e con l'autore.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it